

Ostilità, sopraffazioni, ritorsioni tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento

Sintesi dell'articolo

Trascorsi 120 anni dal congresso di Corbola, la superficie del *nuovo continente* misurava 18.000 ettari. Le famiglie veneziane Contarini, Capello, Giustiniani, Venier, Farsetti, Garzoni, Corner, Soranzi, Tiepolo avevano continuato ad acquistare all'asta i fondi, bonificato, scavato fossi, fabbricato case, osterie, chiese, palazzi padronali e innumerevoli edifici rustici. La Santa Sede non perdeva occasione per riaffermare che le terre le appartenevano di diritto o quanto meno erano *contenziose*. Coloni, pescatori e *cannaroli* veneti si erano spinti fino al dosso delle Tombe. Accesi contrasti e colpi di mano avvenivano fra i rami del Goro e della Donzella (di Gnocca) nella parte meridionale dell'isola di recente (e in continua) formazione. I governi avevano affidato la sorveglianza dei siti controversi a *guarda confini* armati, con la consegna di intimidire gli avversari. Venezia aveva installato presidi militari in luoghi di interesse strategico col pretesto di proteggere i sudditi o di esercitare funzioni di *sanità pubblica*. Nel 1733, durante la guerra di *successione polacca*, la Santa Sede aveva dislocato 150 uomini a Mesola ed eretto un fortino munito di cannoni nello scanno dell'Oca per tutelare la *libertà di navigazione* e la sorvegliare il porto. Il 24 dicembre 1734 i soldati del ridotto pontificio incendiano due casoni veneziani. La Serenissima erige a sua volta un forte trincerato sullo scanno dell'Oca. Nel dicembre 1736 la Santa Sede intavola un'intensa azione diplomatica per indurre l'imperatore Carlo VI a interessarsi della questione dei confini. Denuncia azioni *illegali* a danno dei natanti diretti a Goro e tentativi di danneggiare il porto deviando le acque del canale dell'Oca. Carlo VI propone di cessare i lavori e di ritirare i soldati. Il nunzio apostolico suggerisce di formare una commissione mista di *persone avvedute e savie* da inviare nei luoghi controversi, convinto che si potesse facilmente trovare un accordo sui siti contenziosi, dato che non si sarebbe discusso di città o castelli, ma di poco terreno *infruttuoso e paludososo*. Il Senato, irritato per la mediazione non richiesta offerta da Vienna, interrompe la pur cauta apertura. Il 7 dicembre 1737 un proclama diffida i veneti dal pescare nel canale del Bosco, *con libertà di ucciderli* se colti sul fatto. Seguono il 23 agosto bandi contro i colpevoli dell'uccisione di un soldato pontificio nei pressi di Riolo. I soldati del posto di Ariano ricevono l'ordine di arrestare e condurre nelle prigioni di Ferrara "tutti i Veneti sorpresi a pescare, a fare legna, e trar di schioppo, e non potendo averli vivi, fossero fatti gli sforzi maggiori per averli morti". Nel frattempo era scoppiata una guerra tra russi e austriaci contro l'impero ottomano (1736). Tornata la pace, l'ambasciatore cesareo riprese l'azione diplomatica, ma la Repubblica rispondeva in termini vaghi e inconcludenti. Così l'affare tornò ad arenarsi ed a restare in silenzio. Il 14 agosto 1743 cavalieri e fanti veneziani si impadroniscono di alcuni beni della casa Trottì a ridosso del Po di Goro, scacciano gli abitanti, costringono all'obbedienza le barche in transito *come se si trovassero in un Paese di conquista e nemico*. Il neo eletto papa Benedetto XIV abbandonò l'idea di fare pressioni per coinvolgere Vienna. Nell'estate del 1745, segnata da un preoccupante intensificarsi di aggressioni e di occupazioni, riannodò le fila di un paziente lavoro diplomatico. I negoziati ripresero.

1. Contrasti e ritorsioni tra Venezia e lo Stato della Chiesa nella seconda metà del Seicento

Il terreno deltizio si ampliava in media di 130 ettari l'anno. Sul finire del Seicento misurava circa 10 chilometri quadrati. La Serenissima continuava ad aggregare al distretto di Loreo il *nuovo continente* con i nuclei abitati sorti nel frattempo. Nel 1684 il Senato incaricò il giureconsulto Orazio Fini di stendere una relazione sulla questione confinaria, divenuta particolarmente aspra.⁽¹⁾ Prima di entrare nel merito - ovviamente *dal punto vista veneziano* - Fini descrisse il territorio che aveva accentuato la caratteristica forma protesa verso sud distinguendo il paesaggio in tre fasce:

La prima "è tutta *valliva*, bagnata dai canali Le Salse, Sorella, Silvo Longo, canale del Bosco. Nel mezzo si vede un luogo più elevato, detto *Le Tombe di Carturia*. La parte media è *boschiva*, con due file di *monti di sabbia* di sotto e di sopra. Il bosco procede in lunghezza simile a una *gonna donneasca*, stretta dal lato veneto, larga dal lato ferrarese. Per il medesimo bosco camminano *tre strade, quasi parallele*, di San Basilio, di Oriolo e della Romea, mentre la *via della Scala* attraversa queste due ultime. La parte rimanente è tutta *terra nuova derelitta* (abbandonata) *dal Mare, accresciuta dalle torbide del Fiume*, distinta in molti *Polesini*, detti della *Vedova*, dello *Storione*, dell'*Occa* e del *Polonio*; con molte bocche e canali, in particolare quello dei *Burchi* e della *Bocchetta*".

La Repubblica e la Santa Sede mantenevano invariate le rispettive posizioni. Venezia rifiutava di mettere in discussione le *alluvioni novissime* dicendo che, come il *Taglio* era *nel suo dominio*, così lo era anche la terra da esso depositata e legittimamente acquistata all'asta pubblica da privati cittadini. I coloni (*loreddani* o *tagliolesi*), protagonisti delle ostilità e delle intimidazioni, erano convinti di muoversi in un territorio sottoposto alla sovranità veneta o quanto meno *contenzioso*. I pontifici (*arianesi*) erano pronti a far valere i loro diritti e

a punire i colpevoli delle violazioni. Per i reati più gravi interveniva la diplomazia. La descrizione di alcune *turbative* avvenute nella seconda metà del Seicento rende più comprensibile la situazione.

Un'azione intimidatoria (1647) costringe i veneti a interrompere la pesca nelle valli al di sotto del *Taglio*. Il Senato ordina di riprendere l'attività e apre un procedimento penale contro i molestatori. Viene messo al bando il conte Isidoro Panizzo (1651) reo di aver sequestrato, con l'appoggio di tredici soldati di Ariano, alcuni capi di bestiame al pascolo. Alderano Cybo, legato di Ferrara, ordina di restituire gli animali e di risarcire i proprietari: raro gesto di amministrazione imparziale della giustizia. Nel 1655 i *loreddani penetrano per sei miglia nei boschi di Ariano*. Nel biennio successivo i ferraresi intensificano le ostilità. Boscaioli veneti aggrediti e legati nel mezzo del bosco, altri imprigionati e rilasciati. Graticci distrutti. Reti da pesca divelte. Fossati otturati presso il ramo della Donzella. Un pilastro, eretto dagli *esecutori alle acque* per delimitare il confine di una *presa* legittimamente assegnata, demolito. Venezia minaccia reazioni *rigorose e pesanti* ma, impegnata nel duro sforzo militare contro gli Ottomani nell'isola di Candia (Creta) per difendere la *Libertà e la Fede*, rinuncia a compiere ritorsioni. Qualche anno dopo (1664) il *podestà di Chioggia* emana un bando contro l'arianese Giovanni Nicolasi, detto il *caporale Bazzon*, e altri suoi compagni per aver tagliato alberi e distrutto un *serraglio d'animali nel Bosco*.

Nel 1668 i veneziani si preparano ad intestare il *Po della Bagliona* per impedire il deposito delle torbide in direzione della *Laguna*, “che vuol dir della muraglia di Venezia”. Il cardinal legato Nereo Corsini dichiara: il luogo, situato sotto la linea tracciata unilateralmente dai pontifici a est di Porto Viro, era *contenzioso*. Il Senato interrompe i lavori per *informarne Sua Santità*, ma gli arianesi distruggono i materiali depositati nel cantiere mettendo in difficoltà la stessa diplomazia vaticana e *devastano le coltivazioni degli avversari*. Abbattono le capanne sui terreni coltivati. Distruggono un'intestatura sul Po della Donzella. Costruiscono una casa nel Polesine dell'Oca che il legato Sigismondo Chigi ordina di demolire. I veneti avviano processi contro gli *insultatori* e nominano un custode privato contrapposto al pontificio. Dopo pochi mesi l'autorità veneziana autorizza l'incendio di un casone costruito nello stesso luogo *della casa demolita* ed emana un bando contro un ferrarese per *taglio del fieno in quel sito*. Il marchese Francesco Rossetti, titolare di beni assegnatigli a *livello* dalla comunità di Ariano, fa sradicare alberi nel bosco per ricavare un'area coltivabile. Venezia ordina di bruciare alcuni casoni a sud della strada Romea e di procedere in giudizio contro il fattore del marchese Ercole Trottì per *incendio di fieni* nel Polesine dell'Oca.

Nel 1682 gli arianesi costruiscono due case presso la riva del Po verso Mesola e cinque nella valle di Porticino. I veneti rispondono con *atti possessori* di segno contrario. Giovanni Nicolasi, protagonista di violente aggressioni, *uccide un pescatore*, sequestra le reti nella canaletta dell'Oca, sbarra la porta di una capanna piantata per *pubblica disposizione*, percuote due pastori sorpresi nel bosco ai quali la comunità di Loreo aveva subaffittato i pascoli e li costringe a condurre gli animali nel Ferrarese.

L'8 agosto l'autorità veneziana segnala quattro presunte violazioni: duecento bovini ferraresi trasportati nell'isola di Polonio, (atto legittimo, perché assegnata a *livello perpetuo* ad Ercole Trottì dalla comunità di Ariano); ricostruzione in un punto più avanzato di una casa demolita, a sud della strada Romea; requisizione di 12 cavalli dei Quirini da parte di “sbirri ferraresi nel bosco, verso la via della Scala”; riattivazione della scorta armata ai corrieri postali fino a Porto Viro. Il 2 settembre, nel sito chiamato *Le Motte* (oggi nel comune di Taglio di Po), i pontifici si impadroniscono di 16 bovini di Giovanni Antonio Colombo. Questi reagisce: ferma 28 cavalle ferraresi nel bosco e sottrae trentasette bovini presso Oriolo. Il tribunale di Ferrara cita il nobile Quirini per *avere spiegazioni*. Il 20 settembre giunse “un gran cumulo di querele pontificie”. Giovanni Nicolasi viene ammazzato dai Veneziani nella casa del dazio, a ridosso del Po di Goro, nei pressi dell'attuale Rivà. Un ricovero di bovini è dato alle fiamme. Viene occupato un pascolo nei terreni appartenenti ai Luoghi Pii di Ferrara. Si conclude invece con la rifusione dei danni, dopo l'immediata contestazione del cardinal legato, la vertenza sulla distruzione di *viti e di formentoni* e sul *pascolo abusivo di animali* nelle possessioni dell'arciprete Pietro Violati e del dottor Marco Morlachetti presso San Basilio. Nelle case dei contadini dipendenti dal Violati erano stati sottratti, con l'aiuto di soldati veneti, cinquanta bovini e quaranta cavalli. Il fatto aveva preoccupato le gerarchie ecclesiastiche e indotto il papa Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi) all'apertura di trattative per evitare che la situazione degenerasse.

Il governo veneziano dichiara: i fatti denunciati, avvenuti nel territorio di *indubbia ragione veneta* su provocazione degli arianesi, avevano coinvolto esclusivamente i privati. Assicura di avere impartito l'ordine di mantenere rapporti di buon vicinato, di trattare senza condizioni la restituzione degli animali requisiti, di

risarcire i danneggiati. I pontifici replicano: la ritorsione per i cavalli sequestrati ai Quirini era avvenuta nei possedimenti dei Morlachetti, nel luogo chiamato *Le Motte*, lungo la strada carreggiabile della Scala; quella contro il Colombo nel bosco, e in parte ad Oriolo, sopra il Po di Goro, dove erano state prese di mira le case dei contadini di don Pietro Violati. Si raccolgono testimonianze per accettare la dinamica dei fatti. Si traccia una pianta dei luoghi per dimostrare la posizione delle proprietà Morlachetti e Violati. Il Magistrato alle acque riconosceva l'arciprete di Ariano legittimo possessore di *seminati* presso la chiesa di San Basilio. Nel primo congresso sui confini (Papozze, 1613) i *consultori in iure* avevano confermato l'appartenenza di San Basilio ai ferraresi. Nel secondo congresso (Corbola, 1632), i commissari veneziani consideravano Oriolo *luogo contenzioso* e San Basilio *immune* da ogni controversia. Scipione Ferramosca, in una scrittura successiva aveva dichiarato: San Basilio rientrava nella giurisdizione pontificia, mentre non si sapeva se Oriolo fosse o no contenzioso “stante l'incertezza del vero sito della Via data da custodire ai Loredani col Privilegio Falier”.

Le discussioni sulle cause scatenanti le ostilità portavano a conclusioni opposte. Esistevano però regole ammesse nella prassi e contemplate dal diritto. La legge *naturale* e *divina* imponeva che i colpevoli pagassero per i reati commessi, mentre la *ragione delle genti* considerava la *rappresaglia* sopra i beni degli innocenti una violenza lecita, in forza della quale i regnanti, in caso di *danno ricevuto* o di *giustizia negata*, potevano impossessarsi di beni presenti nel proprio territorio appartenenti a sudditi estranei.

Per appianare la disputa, Fini suggeriva di tutelare gli interessi sia privati che pubblici. Quanto ai primi, riteneva ragionevole risarcire “quel vero danno, che fosse fatto nelle viti e formentoni dei Ferraresi, astraendo dalle considerazioni che si potrebbero fare circa i titoli delle loro coltivazioni”. Era altrettanto ragionevole che Giovanni Antonio Colombo ricevesse “il soprappiù dei pretesi danni”, ma poiché la rappresaglia da lui fatta eccedeva il valore del risarcimento, doveva restituire la differenza. Entrambi i governi dovevano ammettere che i fatti si erano verificati in territorio *contenzioso*, avevano coinvolto esclusivamente soggetti *privati* e non pregiudicavano i diritti di natura giurisdizionale fra entità statali. Tutte le molestie sino ad allora si erano concluse o con la nomina di commissari, o con la reciproca restituzione dei beni, o con vicendevoli bandi contro i *turbatori* della pubblica quiete. La prima soluzione avrebbe risolto la questione alle radici, ma non sembrava praticabile, considerato il fallimento dei negoziati precedenti. La seconda, col riparare i danni patiti e rasserenare gli animi, poteva vantare alcuni esempi riusciti. Oltre alla restituzione approvata dal cardinal legato Cybo nel 1651, erano stati scambiati i prigionieri con l'assenso del pontefice nel 1608 “dopo una rappresaglia di uomini e di animali seguita nel bosco”. La scelta di emanare *bandi reciproci*, correntemente utilizzata, serviva a preservare i diritti di entrambe le giurisdizioni, ma lasciava *amarezza e insoddisfazione*.

2. Prima metà del Settecento. Tensioni nel bonello di Goro e nello scanno dell'Oca

Dopo il taglio di Porto Viro intraprendenti famiglie veneziane avevano acquistato all'asta pubblica e a prezzi convenienti le terre che a mano a mano emergevano dai bassi fondali marini. Nel 1743 l'ingegnere ferrarese Ippolito Sivieri descrisse in questi termini la trasformazione avvenuta:

“Le acque del Po delle Fornaci in breve tempo hanno interrato la sacca di Goro e si sono diramate formando vari canali, i quali entrano nel mare attraverso nuove bocche chiamate Bagliona, Baratofano, Asinino, Tolle, Camello, Scovetta, Gnocca e Oca. A causa delle abbondanti alluvioni accumulate e depositate dal Po, il Lido del Mare si è ampliato di molte miglia. I Veneziani si sono impadroniti della maggior parte di quelle bocche oltrepassando la vera Linea di confine con lo Stato pontificio. Hanno così occupato pressoché 100 miglia quadrate (circa 18.000 ettari) del Dominio della Santa Sede. In questi ultimi due secoli le nobili famiglie veneziane dei Contarini, Capello, Giustiniani, Venier, Farsetti, Garzoni, Corner, Soranzi, Tiepolo hanno occupato quegli ampi fondi non con aggressioni occasionali e passeggiere, ma con usurpazioni meditate e permanenti, facendo bonificazioni, scavando fossi e scoli, costruendo chiaviche, fabbricando case e osterie, Chiese, palazzi padronali e innumerevoli edifici rustici”.

La Santa Sede non era riuscita a impedire l'espansione veneziana, ma non perdeva occasione per ribadire: le terre di nuova formazione le appartenevano di diritto, o quanto meno erano soggette a *contenzioso*. Nella seconda metà del Seicento la Comunità di Ariano, allo scopo di valorizzare la superficie incolta a est della *Romea* rafforzandone nel contempo il possesso, aveva investito territori vallivi e pascolivi a nobili (Trotti, Rossetti, Crispi) o a notabili per censo e funzioni (Violati, Marchioni). Ma gli sconfinamenti dei coloni, dei pescatori e dei *cannaroli* veneti si erano intensificati. Contrasti e colpi di mano investirono anche la parte meridionale dell'isola di recente (e in continua) formazione, compresa tra le aste terminali del Goro e della Donzella. Il progressivo estendersi del fenomeno spinse i governi ad affidare la sorveglianza dei siti controversi

a *guarda confini*, armati e stipendiati, capeggiati da Francesco Antonio Morinelli (veneto) e da Almerico Tescari (ferrarese). La consegna era: intimidire gli avversari senza eccedere, per non costringere gli Stati a intervenire. Venezia cominciò ad installare presidi militari in luoghi di interesse strategico (presso l'imboccatura del porto, nei beni del Trottì lungo da Rivà al mare) col pretesto di proteggere i sudditi o di esercitare funzioni di *sanità pubblica*. Questa politica incoraggiava i coloni *tagliolesi* ad ampliare sempre più l'area di sfruttamento del bosco e della pesca a danno degli arianesi.

Nel 1733 l'Italia era diventata uno dei punti caldi del conflitto sorto dalle pretese delle dinastie regnanti in Europa di interferire nella scelta del successore del re di Polonia Augusto II (*guerra di successione polacca*). La Santa Sede aveva insediato a Mesola un presidio di 150 uomini e costruito nello scanno dell'Oca un fortino munito di cannoni e spingarde, presidiato da una ventina di soldati. L'obiettivo dichiarato di tutelare la *libertà di navigazione* e di sorvegliare l'accesso al porto si fondava sul contestato diritto di possesso dei terreni alluvionali. La sera del 24 dicembre 1734 i soldati di stanza nel ridotto pontificio incendiano due casoni veneti, dopo averne danneggiati altri qualche anno prima.

La Serenissima in base ai trattati (così diceva) denuncia la costruzione della fortificazione e, per reazione, nel gennaio del 1735 erige *sullo scanno dell'Oca un forte trincerato* capace di almeno 100 soldati. Due *galeotte* ed alcuni *brigantini* armati sorvegliavano le spiagge. Forti di questo appoggio, i veneti riprendono le azioni di controllo, culminate con l'arresto di alcuni *cavallanti* impegnati nel traino delle barche.

Il cardinal legato Agapito Mosca invia il suo *uditore* a raccogliere testimonianze di soldati, marinai, pescatori per capire cosa accadeva in quella striscia di terra stretta fra il mare e i rami del fiume, lontana e difficilmente controllabile. Dalle deposizioni giurate rilasciate tra il 28 gennaio e il 3 febbraio 1735 risultava: i veneziani avevano fabbricato quattro casoni nel sito dell'Oca e una fortificazione a *un tiro di fucile* dal ridotto pontificio. Con i canocchiali osservavano *tutto quello che volevano*. A breve distanza erano ancorati tre brigantini e due galeotte armate. L'*ammiraglio*, responsabile del porto di Goro, assicurò che non riscuoteva la *tassa di ancoraggio* dalle navi ormeggiate nel vicinissimo porto veneto della Donzella, ma soltanto da quelle che, per alleggerire il carico prima di portarsi a Goro, sostavano dirimpetto alla Scovetta, due miglia circa oltre i casoni veneziani. Quindi: nessun abuso da parte sua. I *paroni* pagavano spontaneamente la tassa di *ancoraggio*.

Era vero che i pontifici avevano minacciato o arrestato i pescatori veneti nelle vicinanze della foce o del bonello di Goro, provocando proteste e ritorsioni? Risposta: i soldati respingevano chiunque fosse stato scoperto con le reti nell'acqua marittima sulla spiaggia del Po *senza aver pagato il diritto di pesca* al marchese Trottì, *investito dalla comunità di Ariano*. Nessuno degli interrogati aveva saputo indicare i confini tra i due Stati.

3. Il porto di Goro, vantaggioso per i papalini, fatale per gli interessi della Repubblica

Ottobre 1735. Il nunzio pontificio informa la corte di Vienna che il presidio della Mesola e il fortino di Goro avevano il compito di *assicurare il libero transito dei navigli*. Passa con ciò un messaggio politico: all'Austria conveniva che Venezia non interferisse nella navigazione e nel porto. La Santa Sede rafforza l'azione diplomatica per convincere l'imperatore Carlo VI a occuparsi della *questione dei confini*. La Repubblica, oltre a compiere azioni illegali sulle imbarcazioni, aveva iniziato a scavare l'alveo del canale dell'Oca per deviarne il corso e danneggiare i fondali del porto. Carlo VI ritiene le *innovazioni* dannose agli interessi austriaci ed incarica il proprio ambasciatore di premere sul Senato per la cessazione dei lavori e il ritiro dei soldati di stanza nel fortino. Il 20 marzo 1737 il nunzio Giacomo Oddi dichiara: il pontefice, pronto allo smantellamento contestuale degli insediamenti militari, chiedeva l'invio di una commissione mista veneto-pontifica nei luoghi controversi per trattare dei confini. Il Senato si dice disposto alla demolizione e pronto a nominare i commissari dopo che la Santa Sede avesse designato i propri.

Parve al nunzio che l'accordo fosse a portata di mano: “È vero che quanto possiede la Repubblica Serenissima, giustamente lo possiede, tuttavia certi siti sono pretesi da ambo gli Stati. Con la spedizione di persone avvedute e savie, si può facilmente definire sul luogo anche tale contenzioso, tanto più che non si discuterebbe di città, o castelli, né di lungo tratto di Paese bensì, per quello che intendo, *di poco terreno infruttuoso e paludososo*”.

Il pontefice nominò *commissario ai confini* monsignor Giorgio Doria, vice legato di Bologna, assistito dal matematico Eustachio Manfredi e da altri ingegneri e periti. Ora aspettava un'analogia decisione dal Senato in modo che potessero iniziare la trattativa. Il 14 aprile la segreteria di Stato delineava la strategia da seguire, consapevole che i veneziani non avrebbero mai rinunciato ai terreni vicini ai rami del *Camello*, della *Scovetta* e della *Donzella*, da tempo messi a coltura, popolati e assoggettati alle impostazioni fiscali. Obiettivo irrinunciabile era la certezza che *il porto non fosse mai più esposto al rischio di essere perduto*. Perciò la linea

di confine doveva correre parallela al Goro, distare da esso almeno un miglio ed essere concepita come *divisoria delle future alluvioni*. Il Senato nominò *commissario* il nobiluomo Michiel Morosini, ma si irrigidì dopo aver saputo di lavori di rinforzo della *Torre di Goro* e di disposizioni per presidiarla. E pretese che il pontefice revocasse gli ordini impartiti, pena l'interruzione della trattativa.

Venezia aggiunge un altro motivo di tensione esagerando ad arte la pericolosità della *Torre di Goro*, posta nell'angolo nord-est del recinto murario del castello della Mesola. Clemente XII assicurò: si trattava di una semplice sistemazione del manufatto per alloggiare un piccolo corpo di guardia. Eccezionalmente, e solo in caso di guerra, Mesola era stata presidiata da 150 soldati. Non riusciva a capacitarsi come quel numeroso presidio, attivo per diversi anni, non fosse mai stato considerato una presenza ostile, *mentre oggi invece un piccolissimo numero di soldati faceva nascere sospetti mal fondati*. L'ingegnere Bordon, inviato dal Senato in missione nel delta per raccogliere informazioni, il 29 giugno 1737 scrive: la *Torre* presenta una figura quadrata, con tre entrate in ogni lato. Poteva contenere un presidio di circa cinquecento uomini (evidente esagerazione): *tutto riferendo però come congettura*. Permetteva ai pontifici di controllare la navigazione sul Goro e i terreni controversi. Era possibile munirla con dodici pezzi di artiglieria, ma non ne aveva visto nemmeno uno. Per neutralizzarne la potenzialità offensiva, bastava costruire un ridotto contrapposto. Si meravigliò nel constatare quanti bastimenti transitavano per quella bocca, *vantaggiosa per il commercio dei papalini, fatale per gli interessi della Repubblica*. Nel breve tempo in cui era rimasto in osservazione ne aveva contati più di trenta, carichi di mercanzie di ogni genere, in particolare olio e sale, diretti non solo in Lombardia ma anche nel territorio della Repubblica “con notevole sottrazione dei proventi dai pubblici dazi”.

Nella cauta apertura scelta dal Senato sembra di cogliere un segno dei tempi. Venezia, in un contesto di potenze pronte ad impugnare le armi per mantenere gli equilibri economici, dinastici e di potere, doveva sapersi destreggiare anche nelle scelte di valenza locale. L'ingegnere si rammarica pensando al danno del pubblico erario per i mancati introiti. Anche questo non era un fatto nuovo. La diminuzione delle entrate dei dazi sulle merci non era imputabile allo scalo di Goro ma allo sviluppo inarrestabile di altri approdi più convenienti.

Il Bordon aveva individuato, come luogo idoneo a costruire un ridotto contrapposto alla Torre, l'estremità dell'argine trasversale che, dalle case Vendramin e Venier, si prolungava fino al Goro. Munito di cento soldati e otto pezzi di cannone sarebbe stato sufficiente a proteggere il terreno preteso dal *Fisco veneto*, a impedire o contrastare la navigazione, porre in soggezione il territorio conteso qualora il Senato *giudicasse necessario di opporre forza alla forza*. L'ambasciatore veneziano Nicolò Erizzo sconsigliava il primo ministro austriaco Sinzendorf di inviare un commissario cesareo. Questi replicò: l'invio era *indispensabile*, trattandosi di un affare di politica estera e di un impegno preso col pontefice. Venezia ribadisce: il dialogo poteva riprendere solo dopo che la Santa Sede avesse *rimesso le cose nello stato in cui si trovavano*. All'ambasciatore che annuncia l'imminente arrivo di Odoardo Valenti Gonzaga nominato da Vienna risponde: la vertenza riguardava principalmente la Santa Sede e la Serenissima Repubblica, e poteva essere decisa *solo con l'intervento dei commissari dei due Principi confinanti*. Carlo VI presenta la nomina come un *disinteressato contributo* alla concordia e all'aggiustamento delle controversie confinarie tra i due stati italiani. Erizzo riferisce: la nomina del Valenti non era gradita. Il Senato era pronto ad affrontare la vertenza dopo il ridimensionamento del manufatto. L'opposizione al riarmo della *Torre* nasceva da un *convincimento* politico e da *giuste esigenze di decoro*.

L'irrigidimento mette in difficoltà l'azione diplomatica. Clemente XII, per allontanare ogni ombra di sospetto, si impegnò pubblicamente a non fare alcun lavoro alla torre fino a quando il problema dei confini non fosse stato risolto. A questo segnale di buona volontà - che si diceva *informalmente suggerito dal doge Alvise Pisani come via d'uscita per la ripresa del dialogo* - il Senato risponde: ragioni di giustizia e pubblica dignità impedivano di recedere dalla posizione presa.

Il 7 dicembre 1737 la situazione si inasprisce. Un proclama pubblicato ad Ariano diffida i veneti dal pescare nel canale del Bosco, *con libertà di ucciderli* se colti sul fatto. Vengono banditi Giuseppe Ruzza detto *della Giuglia* e Gasparo Pendi detto *Milano* per aver ammazzato il 23 agosto un soldato pontificio nei pressi di Riolo. Banditi infine tutti i veneti trovati a “pescare, a fare legna, e trar di schioppo, e altro, commettendo ai soldati del posto in Ariano di fermarli, e condurli legati nelle prigioni di Ferrara, e non potendo averli vivi, siano fatti gli sforzi maggiori per averli morti”. Il Senato rispose con prudenza alle *emergenze* segnalate. La questione, mai formalmente accantonata, si trascinò nel triennio successivo. Nel frattempo (1736) era scoppiata una guerra tra l'impero russo e austriaco alleati contro l'impero turco. Obiettivo della Russia l'espansione nel Mar Nero, dell'Austria l'occupazione di nuovi territori a scapito della potenza ottomana. Carlo VI, sperando di poter contare sull'appoggio di Venezia, fa trapelare la disponibilità a disinteressarsi del problema dei confini.

Terminato il conflitto, l'ambasciatore cesareo riprese l'azione diplomatica, ma la Repubblica rispondeva in termini vaghi e inconcludenti. Così *l'affare tornò ad arenarsi ed a restare in silenzio* per la morte dell'imperatore Carlo VI e del pontefice Clemente XII nel 1740 e del doge Alvise Pisani l'anno seguente.

4. Occupazione a mano armata dei beni del marchese Ercole Trottì

Il 14 agosto 1743 guastatori ed operai veneziani, col pretesto di far fronte ad esigenze di *pubblica Sanità*, occupano un terreno del marchese Luigi Trottì un miglio e mezzo a est dalla *Torre* (zona corrispondente allo *stante* 108 della strada arginale Rivà-Ca' Vendramin) e vi costruiscono un casone di legno protetto da una trincea. I soldati (100 cavalieri e oltre 250 fanti) si impadroniscono *di un grandissimo tratto di paese* senza incontrare resistenza, controllano le barche in transito, sequestrano le case dei lavoratori. Per impedire il passaggio dei cavalli addetti al traino delle imbarcazioni sul Goro, scavano un fossato sulla strada comune. Il Trottì, allarmato, invoca un intervento adeguato alla gravità della situazione.⁽²⁾

Benedetto XIV protestò tramite i canali diplomatici, sconcertato per l'arrivo nell'isola di Ariano di "un grosso corpo di truppe a piedi e a cavallo che, senza fermarsi al Canale dell'Oca, oltre il quale la Repubblica non aveva mai esteso le sue pretese, si era fatto lecito di penetrare sul territorio della Chiesa, occupare militarmente otto miglia di Paese, scacciare con violenza gli abitanti dalle case per ridurle in caserme, impossessarsi delle loro sostanze ed animali e chiamare all'obbedienza le barche che navigano per il Po d'Ariano, costruire nuovi casoni, mettere sentinelle, ed esercitare altri atti di giurisdizione, quasi fossero in un Paese di conquista e nemico".⁽³⁾ Non *paesani* veneti, ma truppe regolari agli ordini del provveditore generale della Sanità avevano occupato il territorio e commesso atti violenti. Il nunzio fece istanza affinché i soldati fossero ritirati, i danni risarciti e le cose rimesse nello stato di prima. Ammonì: lo spoglio ingiustificato del *Patrimonio della Chiesa* avrebbe potuto causare *conseguenze funeste*.⁽⁴⁾

Il 23 agosto Silvio Valenti Gonzaga, segretario di Stato, chiese al cardinale Alessandro Albani, diplomatico molto stimato dalla corte austriaca, di sondare la disponibilità ad appoggiare il pontefice. La diplomazia romana cerca di riattivare l'asse privilegiato con Vienna, giocando la carta della libera navigazione sul Po che pochi anni prima aveva trovato in Carlo VI un convinto sostenitore. La Santa Sede confida in Vienna, che già aveva promesso assistenza *per tutte le molestie che i Veneziani avessero potuto dare*, persuasa che se nel 1736 le trattative non si fossero arenate a causa della guerra tra i russo-austriaci e l'impero ottomano, i commissari avrebbero posto fine alla questione. Bisognava riproporre la validità di quel ragionamento, e cioè che gli interessi della Santa Sede non erano separati da quelli della corte di Vienna.⁽⁵⁾ Il papa, fiducioso di risolvere i contrasti con la trattativa, si guardava bene dall'inasprire i rapporti con Venezia.

Nel 1745 erano riprese le molestie sopra i beni di Pietro Violati, del conte Crispi, del marchese Trottì. Dopo ogni *turbativa*, per iniziativa del *bargello* (capo delle guardie), seguiva presso la *camera criminale* di Ariano la ricostruzione minuziosa dei fatti attraverso le deposizioni dei testimoni verbalizzate da un pubblico notaio. Gli atti del processo, in quanto verità accertata in forma di legge, erano utilizzabili in successivi procedimenti giudiziari. Che cosa era dunque accaduto? I veneti avevano segano *cannelle ed altre erbe palustri* nelle proprietà Trottì e Violati e le avevano trasportate *con un gran numero di carri nel Veneziano*. Giovanni Roma testimonia: la valle dove era avvenuto il fatto, si trovava nel dominio della Santa Sede "alla sinistra del Po di Ariano, in faccia alla Torre di Goro, distante nove miglia circa da Ariano (12 km) e un miglio circa dal fiume". Prima di allora nessuno si era spinto in quel luogo a segare o a fare altri atti di possesso. Lorenzo Telloli precisa: la valle si chiama *Portesino* (Porticino), *diretto dominio della Comunità d'Ariano*, concessa da cinquant'anni al dottor Andrea Violati, "sempre pacificamente goduta da lui e dai suoi successori, né vi erano mai stati commessi attentati". Francesco Lanzi, cancelliere e notaio del processo, attesta: dagli atti d'archivio risulta che la Comunità aveva concesso nel 1696 a *livello* al dottor Andrea Violati i beni esistenti nella valle di Porticino. Lo *strumento di enfiteusi* rogato dal notaio Francesco Polidori precisava: il terreno concesso "confinava da una parte con una valle peschereccia di canne, paviera e altre di diverse qualità, posta in territorio di Ariano, nel luogo detto Porticino, di fronte alla Torre di Goro".

6 luglio 1745. Un gruppo di veneti armati di schioppi, giunti per la via Romea nel luogo detto *La Rottina*, concesso a livello nel 1719 al conte Crispi, distruggono i *lavorieri di canne* piantati in un gorgo e tagliano gli alberi da frutto in un terreno sub *livellato* a Francesco Zerbini. Inoltratisi in altre proprietà dei Trottì, recidono 140 alberelli di pioppi e salici e danneggiano i beni di Angelo Rocchi. I testimoni rilasciano deposizioni dettagliate. Domenico Tosarini: "...i Veneti, penetrati sopra i beni del conte Crispi affittati a Carlo Bottoni, hanno distrutto in un gorgo reti e lavori di canne, tagliato arboscelli e alberi da frutto. Portatisi sopra altri beni

sub livellati dai marchesi Trottì, tagliarono arboscelli di pioppi e salici, col pretesto che erano d'indubbiamente dominio della Repubblica". Carlo Bottoni, che aveva piantato di persona cinque anni prima le canne e le reti nel gorgo della Rottina, conclude: "I beni sui oggetto di attentati sono sempre stati del Papa. Il Governo di Ariano vi ha sempre esercitato piena giurisdizione. Gli abitanti hanno sempre pagato i dazi alla Comunità". Francesco Zerbini lamenta il taglio di "quattro salici grossi, molti arboscelli di pioppo e *alquanti fruttari di cotogni, marasche, pere, e brogne*". Cesare Finotti aveva visto 16 veneziani armati di *bocche da fuoco* entrare in territorio pontificio per la via Romea. Due di loro gli avevano intimato "di far sapere ai nostri guarda confini che quello era solo un avviso di quel più che avrebbero fatto altre volte". Qualche giorno prima Angelo Rocchi, accorso al rumore di spari d'archibugio provenienti dai boschi di Riolo, aveva constatato il taglio di 68 arboscelli di pioppo dove "da quindici anni non erano mai stati commessi né attentati, né turbative ed il governatore d'Ariano, come ministro della Santa Sede, vi ha sempre esercitato una piena giurisdizione".

24 luglio 1745. Il bargello riferisce: soldati veneti, entrati nei beni del Trottì, si erano impadroniti di sette cavalli al pascolo in un terreno recintato. Iacopo Fabretti: "...li ho veduti allontanarsi con i cavalli per la strada Romea, dalla quale erano venuti... il *serraglio* (recinto) è senza dubbio nel territorio della Chiesa". Domenico Cappati: "Ho visto in lontananza d'un tiro di fucile *una truppa di uomini armati* avvicinarsi al serraglio e, dopo averlo rotto, due di essi entrarono e mandarono fuori sette cavalli e tornarono tutti coi detti animali nello Stato veneto". Il *guardiano* Andrea Tamoni attesta che prima di allora non erano mai stati commessi *attentati*. Domenico Carlini, agente del Trottì, dichiara: da quando prestava servizio *non era seguita la minima turbativa, né aveva inteso dire che ve ne fossero state in precedenza*.⁽⁶⁾

I pontifici reagiscono. Il cardinal legato Marcello Crescenzi scrive a Roma: "martedì 3 del corrente agosto i nostri *guarda confini* si portavano nel bosco per scacciare i perturbatori della Santa Sede. Trovarono una compagnia di *paesani* veneti in numero di 75 circa, i quali presero a beffeggiare i nostri *uomini stranieri*, col dirgli che *si facessero avanti*, trattandoli da *porci Ferraresi*, con altre parole ingiuriose. Sentito ciò i nostri, che erano in numero di 25, si fecero avanti. I veneziani principiarono a sparargli contro colpi d'archibugio. I nostri risposero con coraggio e, sempre avanzando, li costrinsero ad abbandonare il sito ove si erano appostati". Il giorno seguente gli *uomini stranieri* assoldati dal governo pontificio tornarono nel bosco. A due miglia dal Po s'imbatterono in una compagnia, "parte paesani veneti, e parte *schiaconi* (arruolati dalla Serenissima in terra istriano dalmata) in tutto in numero di centocinquanta circa. Questi presero di mezzo i nostri *uomini*, che erano solamente in 25, e principiarono a fargli fuoco addosso. Veduto ciò, i nostri fecero il medesimo, e a forza di archibugiate scacciarono l'inimico, inseguendolo fino alla sua giurisdizione. Si crede che un capitano di nome Morinelli sia stato ferito in un fianco, e un cavallo ucciso, senza che alcuno dei nostri sia stato neppur toccato".⁽⁷⁾ Un rapporto del Luparini, comandante del forte di Goro, identifica i luoghi nei quali i *veneti* (*paesani* dell'attuale Taglio di Po, ma anche i *guarda confini* comandati dal Morinelli e talvolta soldatesca *schiavana*) esercitavano le loro incursioni.⁽⁸⁾ La diplomazia pontificia non aveva rinunciato all'obiettivo che tanto stava a cuore a Benedetto XIV ma cambiò strategia. Abbandonato il proposito di coinvolgere Vienna, puntò sulle proprie forze e, in quella calda estate del 1745 contrassegnata da un intensificarsi delle *turbative*, riannodò le fila di un percorso che lasciava intravedere qualche spiraglio nella direzione auspicata.

NOTE

(1) **ASVe**, PCC, b. 86, *Scritture e deposizioni per il Taglio del Po*, anno 1612, *Questioni tra Veneti e Ferraresi per la Sacca di Goro*, relazione di Orazio Fini, cc.1-16, data presunta 1684.

(2) **ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (ASVat.)**, *Confini I*, b. 55, Luigi Trottì alla corte pontificia, Ferrara 14 agosto 1743. Il 31 agosto tornò sulla questione: “Io bramo che il nostro *Principe*... non solo faccia rimettere le cose nel pristino stato, ma anche che noi possiamo restare nel nostro pacifico possesso. Vedremo quali effetti produrranno le proteste della Santa Sede... Ma i *segnali in contrario* sono troppo palesi. I Veneziani, dopo l'occupazione di quel gran tratto di Paese e della navigazione, hanno piantato *rastrelli* per loro confine, continuano ad espellere le *nostre genti* e a proseguire la costruzione della *caserma* circondata da trincea e parapetto, ritenendovi le milizie per le guardie”. Non li aveva spinti la preoccupazione della *salute pubblica*, ma una deliberata volontà di immettersi *in un possesso formale del Dominio e dei fondi*, come dimostrava “l'avervi essi condotto *sei pezzi di cannone*, e l'avere disegnato uno *stradone* largo 12 piedi (5 metri circa), in linea retta dalla Casa Vendramin sino al Po di Goro, ai cui lati guastatori ed operai scavano un fosso”.

(3) **ASVat**, *ibidem*, Giuseppe Luperini, comandante del forte di Goro, scrive il 23 agosto 1743 al legato di Ferrara: “I Veneti hanno insediato nel territorio pontificio circa 150 soldati. Sembra vogliano formare un forte *con l'abitazione di muro*. I Veneti che presidiano il forte di Goro chiamano le barche con minaccia di far fuoco, ingiungono che vadano alla loro obbedienza, vogliono sapere di dove vengono, qual è il loro carico e dove vanno. Alcune barche non rispondono, altre no: insomma, con il pretesto di *cautela di Sanità*, fanno le turbative che vogliono. I *cavallanti* non possono andare più dalla parte sinistra del nostro Po a tirare le barche in su e questo riesce di molto pregiudizio alla navigazione”.

(4) **ASVat**, *ibidem*, memoria da presentarsi al Senato dal nunzio di Venezia, Roma 19 agosto 1743.

(5) **ASVat**, *ibidem*, il segretario di Stato al cardinale Alessandro Albani, Roma 23 agosto 1743. *Alessandro Albani* (1692-1779), ambasciatore dell'Austria a Roma dal 1744 al 1748, svolse una rilevante funzione diplomatica. Nel 1743 era stato nominato dagli Asburgo protettore degli Stati ereditari austriaci presso il Papa e, nel 1745, anche dell'Impero. *Silvio Valenti Gonzaga* (1690-1756). Laureatosi in diritto civile ed ecclesiastico presso l'Università di Ferrara, nel 1731 venne nominato arcivescovo di Nicea e nunzio apostolico nelle Fiandre (1732) ed in Spagna (1736). Clemente XII lo elevò al rango di cardinale il 19 dicembre 1738. Legato pontificio a Bologna, partecipò al conclave del 1740 che elesse papa Benedetto XIV. Questi lo nominò il 20 agosto dello stesso anno *segretario di Stato*, carica che mantenne fino alla morte.

(6) **ASVat**, *ibidem*, ristretto di processi fatti ad Ariano sopra le turbative dei Veneti, Ariano 14 giugno-24 luglio 1745.

(7) **ASVat**, *ibidem*, il legato pontificio Marcello Crescenzi al segretario di Stato, Ferrara 7 agosto 1745.

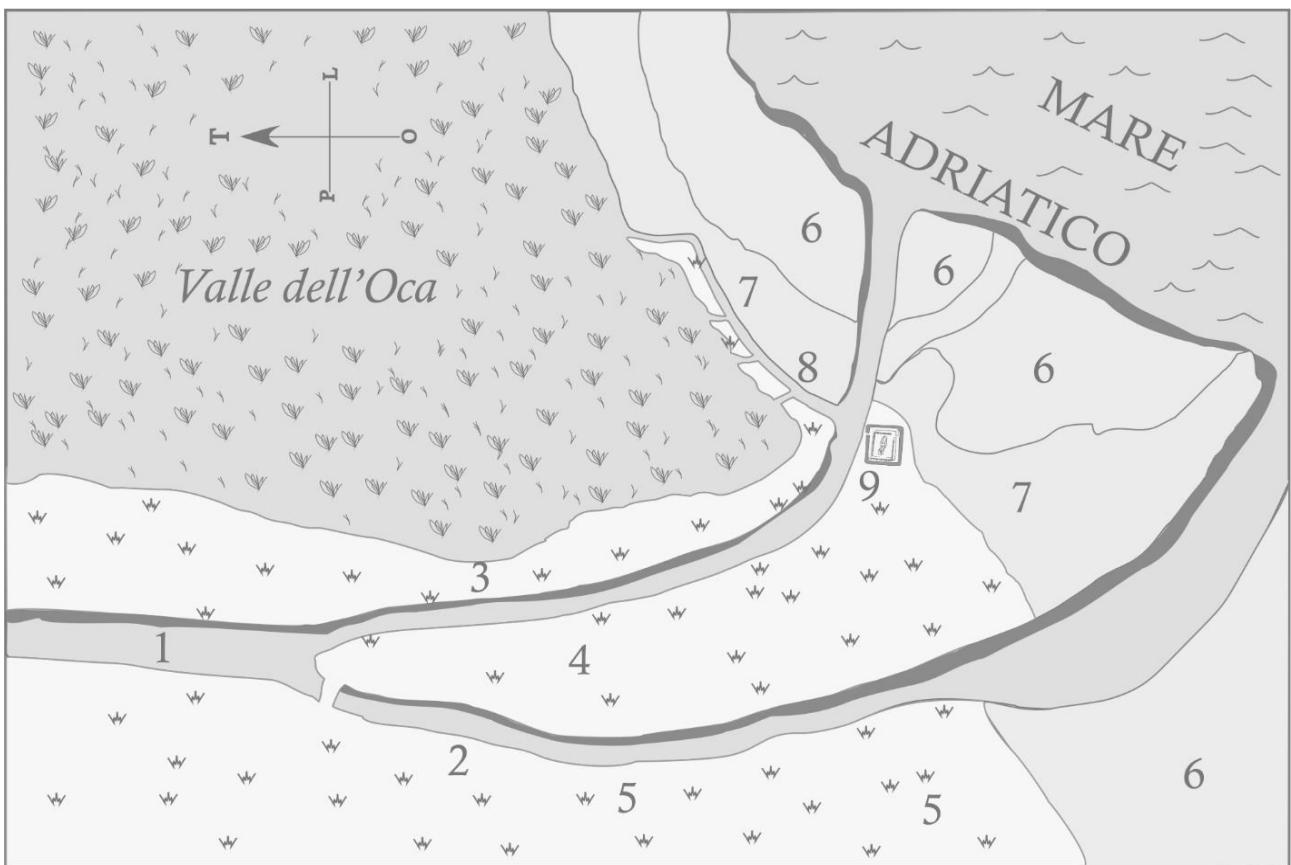
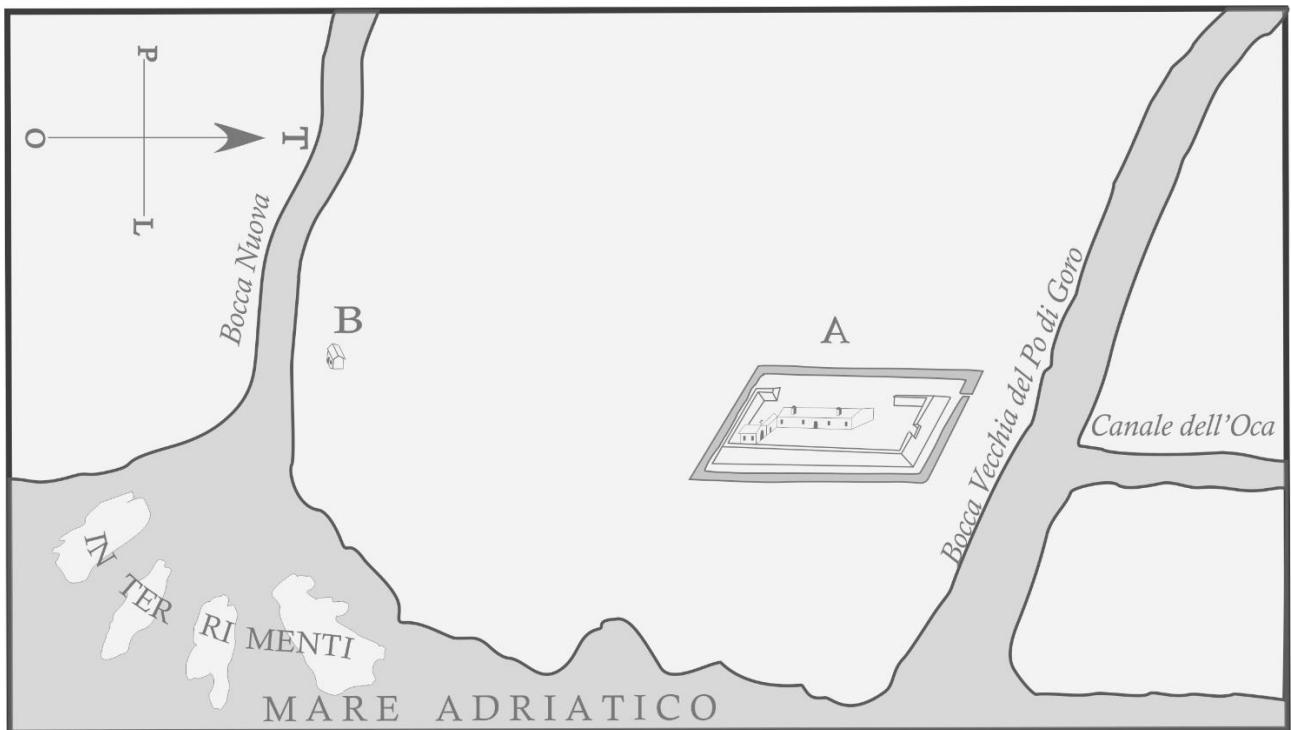
(8) **ASVat**, *ibidem*, Giuseppe Luperini al legato pontificio, Ariano 31 agosto 1745. Luoghi oggetto di incursioni: a) *Monti di San Basilio*. Concessi in affitto ai Marchioni di Ferrara, appartenevano al dominio della Santa Sede dal Po di Goro fino all'attuale Taglio di Po. Eppure “i Paesani veneti si erano permessi di passare nelle *rotte* e nei *gorghi* contigui ai monti di San Basilio e di fare canna nelle valli, fieno nei dossi”. b) *Beni di Oriolo*. Iniziavano un miglio a est di San Basilio e, attraversando l'isola, arrivavano fino a Taglio di Po. La Comunità di Ariano li aveva concessi a livello ai signori Violati, Tescari e ad altri, quindi “dovrebbero essere goduti pacificamente dai rispettivi padroni”. Eppure i veneti “hanno pescato nelle rotte, distrutto i battelli, rubato le reti ai pontifici, tirato archibugiate, tagliato ed asportato fieno e canna, segato alberi, sicché li hanno fatti diventare beni controversi fino sopra l'argine del Po di Ariano”. c) *Beni presso la via Romea*. Situati due miglia ad est di Oriolo, vennero assegnati a livello dalla Comunità di Ariano al conte Crispi e ad altre famiglie ferraresi. Anche qui “i veneti, inoltratisi dentro Le Sabbionare, i dossi, e le rotte, il 3 e 4 agosto si erano scontrati con gli uomini nostri stranieri”. d) *Rivà*. A circa 700 metri a est dalla via Romea iniziava la proprietà concessa a livello dalla Comunità di Ariano ai marchesi Trottì, chiamata *la Rivà*. In questi siti “a memoria d'uomo i Veneti non si erano mai avanzati a fare le perturbazioni che hanno fatto nei giorni passati, ed anche qui erano venuti a fare attentati fino sopra il Po di Goro, avendo portato via *armata manu* i cavalli da un serraglio, a una distanza di circa trenta pertiche (120 metri) dal fiume, oltre all'avervi poi nella parte inferiore antecedentemente tagliato alberi”. e) *La Marina*: il termine indicava i beni dei Violati vicini a Rivà. Qui le turbative si erano limitate all'incendio di un mucchio di fieno. Dopo la Marina riprendevano le proprietà dei marchesi Trottì, che “dovrebbero estendersi fino all'Adriatico, ma sopra di esse dal 13 agosto 1743 fino al giorno d'oggi si sono appostati i Veneti con pretesti di Sanità. Prima di questo appostamento, i beni venivano pacificamente goduti in qualità di pascolo, e se ne erano messi buona parte a coltura, senza che né la coltura né i pascoli venissero perturbati, se non accidentalmente. Qualche Paesano veneto veniva però abusivamente a farvi canna, *stroppe* (rami di salice), e particolarmente davano disturbo con la caccia dei fagiani”. Il Luperini accenna ad altri piccoli siti a ovest di San Basilio e, incidentalmente, ad un'attività economica locale, di cui non si aveva sinora notizia, avviata dalla famiglia Violati presumibilmente verso la metà del Seicento. “Il luogo dove il giorno 8 del corrente agosto 1743 sono venute sessanta corazze venete con trenta soldati schiavoni armati per scorta di due, che erano in una sedia (portantina), è un miglio circa al di sopra (a monte) di San Basilio verso Ariano, sito denominato *La Fornace vecchia* dei signori Violati, ed in questo non mi ricordo, né intendo siano mai stati i Veneziani a fare turbativa alcuna per essere vicino all'argine del nostro Po. Ritornando addietro in un altro sito poco distante dalla Fornace chiamato il *Manico della Mola*, e nella giara (spiaggia emersa) del Po, i due che erano nel calesse passeggiarono per poco spazio di tempo sopra la giara denotando di volerla misurare con passi, né tanto meno mi ricordo che qui i Veneti siano venuti a fare attentati, essendo argine del Po, anzi sito che viene inondato dall'acqua nelle escrescenze del fiume, distante da Ariano tre miglia circa, onde ben fanno considerare che i Veneti non hanno il minimo riguardo di venire ove gli pare, quantunque il luogo sia d'incontrastabile dominio della Santa Sede”.

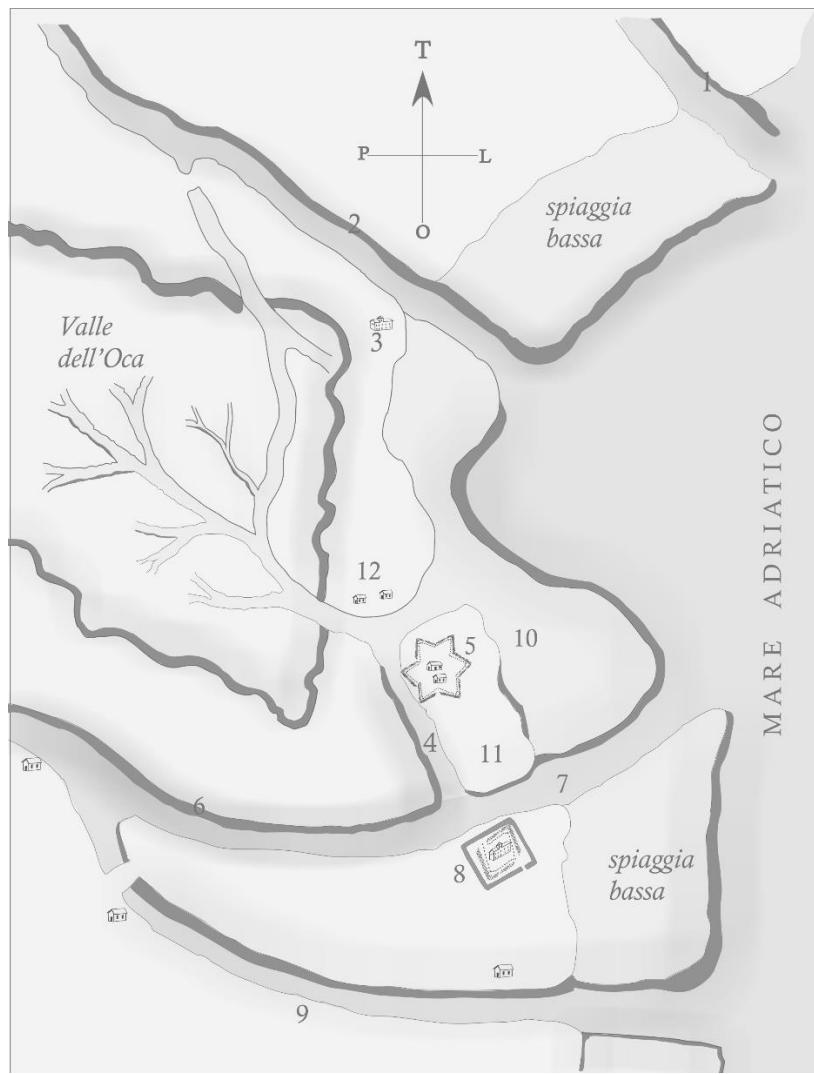


Clemente XII (1652-1740), eletto papa nel 1730. Nel 1735, con l'appoggio dell'imperatore Carlo VI, avviò un'azione diplomatica per risolvere la questione dei confini nell'isola di Ariano e del porto di Goro. Ma la Serenissima rispondeva in termini vaghi e inconcludenti. Così *l'affare si arenò e restò in silenzio*, anche per la morte dell'imperatore e del pontefice nel 1740, del doge Alvise Pisani nel 1741.



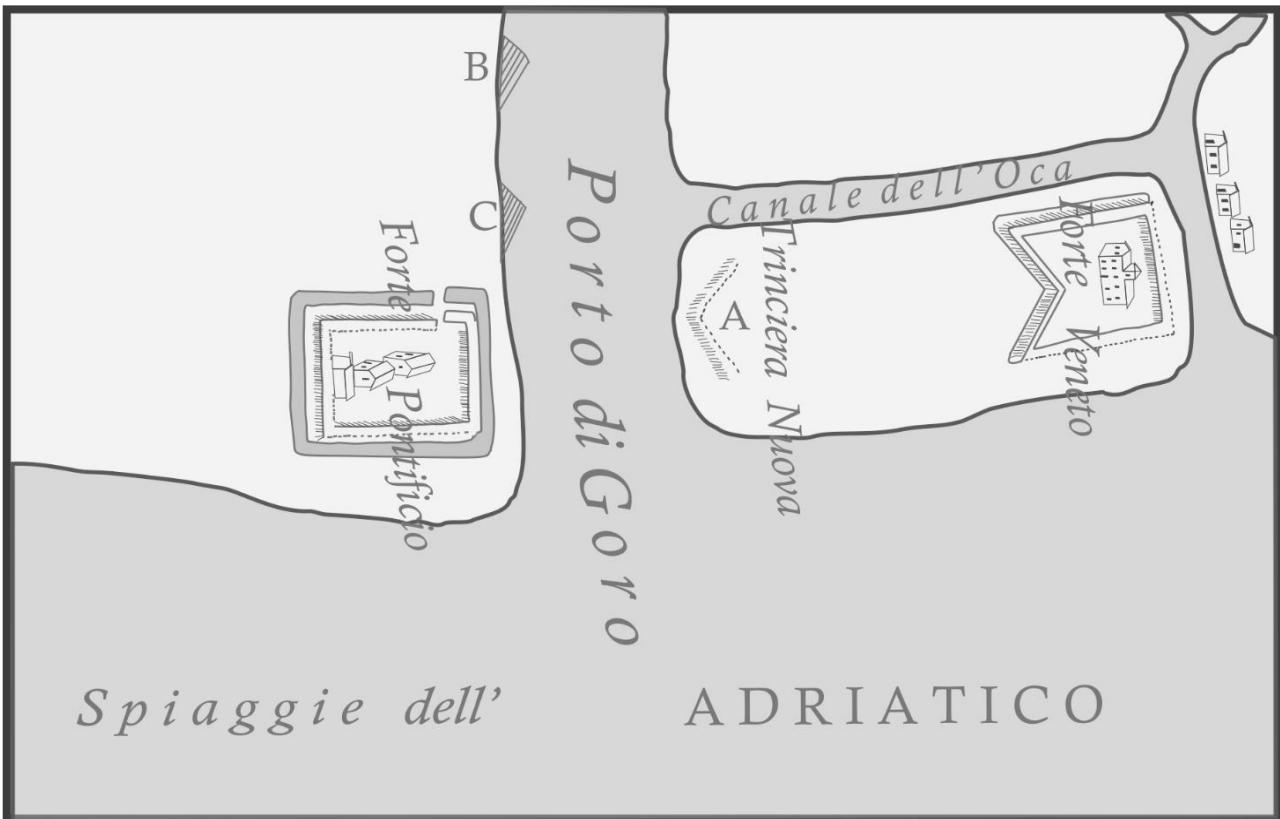
Domenico Silvio Passionei (1682-1761), cardinale. Nunzio apostolico a Vienna nel 1730-38, esercitò un'abile pressione diplomatica per convincere la corte imperiale a farsi mediatrice nella *questione dei confini e del porto di Goro*.





Disegno dimostrativo delle innovazioni fatte dai Veneziani, 31 -01- 1735. Legenda:

1. Bocca della Scovetta – 2. Bocca della Gnocca- 3. Osteria dei Soranzi – 4. Canale dell’Oca – 5. Fortino dei Veneziani
6. Po di Goro – 7. Porto di Goro – 8. Fortino della Santa Sede – 9. Bocca Nuova interritta – 10. Spiaggia bassa detta dell’Oca – 11. Scanno dell’Oca - 12. Casoni veneziani. (Rielaborazione di Sandra Bedetti).



Mappa allegata alla relazione inviata da Giovanni Giacomelli al legato di Ferrara, nella quale il perito esprime preoccupazione per gli *atti di padronanza* esercitati dai veneti di stanza nel forte (30-10-1736). (Rielaborazione di Sandra Bedetti).



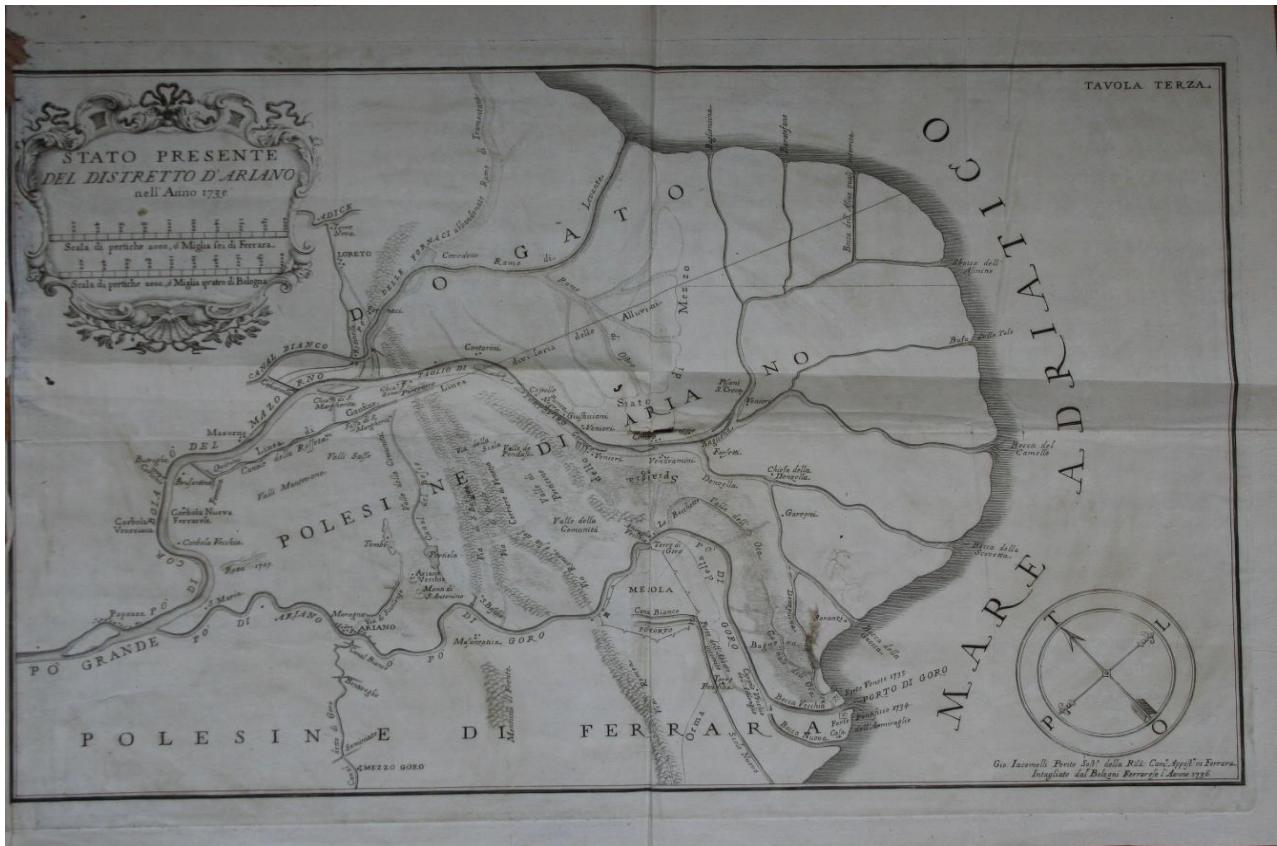
Benedetto XIV (1675-1758), papa dal 1740. Uomo colto, esperto di diritto canonico e amministratore scrupoloso, attuò numerose riforme religiose e civili. Perseguì con tenacia la soluzione pacifica della secolare controversia dei confini con la Repubblica di Venezia nell'isola di Ariano.



Carlo VI, imperatore dal 1711 al 1740. Nominò un proprio commissario in vista dell'attesa trattativa tra Venezia e Roma sul problema dei confini nell'isola di Ariano e sul porto di Goro, promossa dal papa Clemente XII, che si concluse nel 1740 con un nulla di fatto.



Alvise Pisani (1664 -1741). Eletto alla suprema carica della Repubblica nel 1735, trascorse i suoi anni di governo curando l'ordinaria amministrazione.



“Stato presente del Distretto d’Ariano nell’anno 1735”. Disegno di Giovanni Giacomelli. La tavola mostra l’enorme sviluppo del territorio deltizio a seguito del Taglio di Porto Viro.



Abbozzo delle usurpazioni a danno del marchese Trottì e mappa degli insediamenti militari veneziani in sinistra del Po di Ariano, 23 agosto 1745.



Ritratto del cardinale Sigismondo Chigi, nato a Roma nel 1649 e morto all'età di 29 anni. Ricoprì la carica di Legato apostolico di Ferrara dal 1673 al 1676. Ordinò di demolire le case venete arbitrariamente costruite nel Polesine dell'Oca.

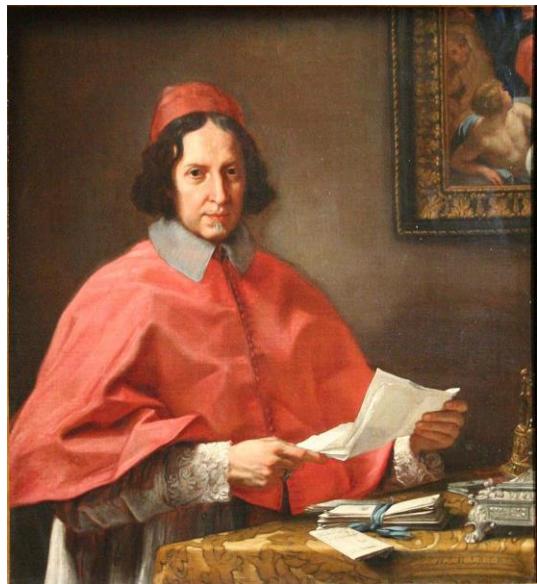


*Agapitus Mosca, Pesarenus, Cameracapitularis Clericus
S. R. E. Diaconus Cardinalis creatus a S:mo. D:mo.
CLEMENTE XII. in Consistorio secreto
die prima Octobris 1732.*

François Boucher Sculpsit

François Revel Edit.

Agapito Mosca (Pesaro 1678 - Roma 1760). Laureatosi *in utroque iure* a 21 anni presso l'Università di Urbino, rivestì numerosi incarichi di governo (vice legato in Romagna, governatore di Jesi, poi di Loreto). Nel 1732 Clemente XI lo creò cardinale per l'ottimo servizio prestato. *Legato di Ferrara* dal 1734 al 1740, gestì il passaggio e lo stanziamiento delle truppe straniere entrate nel territorio dello Stato pontificio durante la *guerra di successione polacca*. L'inizio della sua legazione coincise con l'aggravarsi della tensione tra Venezia e la Santa Sede (costruzione di forti trincerati muniti di cannoni, arresto di cavallanti addetti al traino delle barche sul Po di Goro). Dal 28 gennaio al 3 febbraio 1735 inviò il suo *uditore* a raccogliere le testimonianze di soldati, marinai e pescatori per capire cosa realmente accadeva nella lontana striscia di terra dell'isola di Ariano stretta fra il Po di Goro, il ramo della Donzella e il mare.



Alderano Cybo (Genova 1613 - Roma 1700), figlio del duca di Massa e Carrara, intraprese giovanissimo la carriera ecclesiastica. Creato cardinale dal papa Innocenzo X, ricoprì la carica di *legato pontificio* di Urbino, della Romagna (1646-51) e di Ferrara dal 1651 al 1654. Innocenzo XI Odescalchi lo nominò segretario di Stato (1676-1689). Qualche anno prima della sua venuta a Ferrara, nell'isola di Ariano erano ripresi gli atti ostili tra veneti e pontifici. Nel 1651 il conte ferrarese Isidoro Panozzo sequestrò ai veneti numerosi capi di bestiame al pascolo nel bosco di Ariano. Venezia lo mise al bando. Il legato neo eletto ordinò di restituire gli animali e di risarcire i proprietari, dimostrandosi imparziale amministratore della giustizia. La sua condotta, ispirata ad un equilibrato realismo, contribuì a rasserenare gli animi.



Nereo (Neri) Corsini (Firenze, 1624-78), è stato arcivescovo, cardinale e nunzio apostolico a Ferrara nel triennio 1667-70. Nel 1668 dichiarò pubblicamente: il luogo dove i veneziani volevano intestare il Po della Bagliona era contenzioso.